Anno 60° N. 90 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.000

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

LIRE 500
★ DOMENICA 17 APRILE 1983

Un appuntamento eccezionale

di EMANUELE MACALUSO

MERCOLEDÌ scorso abbiamo pubblicato una lettera firmata dai compagni Antonio Guascioni e Agostino Gianelli sui problemi della stampa comunista e particolarmente su quelli dell'«Unità». Altri lettori, nella stessa rubrica, avevano posto questioni analoghe. I due compagni genovesi rilevano che il congresso del partito non ha affrontato questo nodo e che, in ogni caso, occorre aprire una discussione. Siamo d'accordo. Questa riflessione sul nostro giornale deve essere fatta tenendo ben presente il panorama complessivo del mondo dell'informazione.

Proprio in questi giorni le vicende del «Manifesto», di «Paese Sera», le notizie sul «Corriere della Sera», sul «Giorno» ed altri giornali, i dibattiti parlamentari ed i voti sulla Rai-Tv, hanno composto un quadro sempre più inquietante.

Assistiamo ad una concentrazione di grossi interessi nelle televisioni private e ad una crescente privatizzazione (per conto di partiti di governo) della Rai-Tv. Il ministro De Michelis ha detto che lo Stato — cioè tutti noi — paga il deficit del «Giorno» (un miliardo al mese), di un giornale in mano alla DC, diretto da un valente giornalista che è stato deputato democristiano e che ne assicura, appunto, l'indirizzo democristiano.

Il «Tempo» di Roma ha una proprietà pubblica e semipubblica e le sue rilevanti perdite vengono scaricate sui cittadini. Anche questo giornale è in mano alla DC, così come «Il Mattino» di Napoli, la «Gazzetta del Mezzogiorno» di Bari o il «Gazzettino di Venezia», diretti da democristiani di ferro.

Rizzoli stesso finanziava l'«Adige» di Piccoli ed ora anche questo carico ricadrà sul groppone dei cittadini che pagano le tasse. Il «Messaggero» di Roma — come si sa — è della Montedison ed è stato assegnato ai socialisti. «Il Resto del Carlino» e «La Nazione» sono del cavalier Monti (ex petroliere ed ex zuccheriero) che ha trasferito le sue aziende petrolifere al «pubblico» mentre ha preferito tenersi questi giornali che aiutano chi ha aiutato lui nelle operazioni di «trasferimento». Il «Corriere» (e questa è ancora cronaca) è stato al centro delle manovre della P2, prima, e, poi, dello scontro tra i partiti di governo che se ne contendevano la direzione. La «Stampa», con alle spalle la FIAT, ha potuto ristrutturarsi e riorganizzarsi. Anche l'editore di «Repubblica» per allargare e rafforzare il suo impegno editoriale non ha risparmiato né in mezzi né in amicizie.

Tutti i giornali hanno introdotto nuove tecnologie che consentono non solo riduzioni di costi, ma di stampare in più punti del territorio nazionale, vicini al mercato.

Questo è, a grandi tratti, il quadro attuale. Ed in questo quadro, il governo, sabotando l'attuazione della legge sulla editoria, ha fiaccato i più deboli, ha messo alle corde chi non dispone delle grandi risorse della pubblicità, dei finanziamenti di aziende, enti e banche pubbliche e di contributi occulti. Il ricorso al credito ordinario è diventato un cappio che strozza chi non ha altre risorse.

E torniamo alle domande dei nostri compagni. Nella riunione del Comitato centrale del luglio scorso, abbiamo esaminato i problemi dell'informazione e soprattutto quelli dell'«Unità», tenendo conto di questo scenario. In quella occasione sono state adottate alcune decisioni che qui riassumo:

1) avviare un rinnovamento grafico del giornale e dei suoi contenuti, per l'informazione, i servizi, i commenti;

2) ridimensionare gli apparati redazionali, amministrativi e tipografici per ridurre il deficit finanziario e riorganizzare l'azienda, unificando l'edizione milanese e quella romana;

3) completare il rinnovamento tecnologico avviato ed attuare iniziative editoriali volte ad espandere la diffusione del giornale soprattutto in alcune aree dove forte è la nostra influenza.

Queste decisioni sono state attuate. Tuttavia le nostre difficoltà restano grandi. L'«Unità» è in Europa il solo giornale di partito che abbia mantenuto le caratteristiche di un grande giornale d'informazione. Abbiamo rifiutato, infatti, di ripiegare, stampando un foglio che somigliasse ad un bollettino di partito: le esigenze finanziarie sono non solo rilevanti ma crescenti. Il Partito per molti anni ha sostenuto un giornale democratico e di sinistra come «Paese Sera» anche quando l'onere appariva sempre più insopportabile. E lo ha fatto perché non si spegnesse una voce autonoma e originale nel panorama dell'informazione. Oggi da tante parti si riconosce che questo giornale è stato un punto di riferimento non solo per i comunisti, anche se a sopportarne l'onere è stato il PCI.

L'«Unità» ha tardato a realizzare le necessarie razionalizzazioni e l'uso delle nuove tecnologie, per tener conto, più degli altri, dei problemi sociali che questi processi comportavano. D'altro canto il nostro giornale non ha finanziatori occulti ed i suoi deficit non sono ripianati dalle aziende statali. Siamo un giornale autogestito, sorretto solo dai lettori e dai sottoscrittori. I suoi redattori sottoscrivono ogni mese una parte rilevante del loro salario. Ma non sempre e non tutti hanno tenuto conto di questa realtà.

Oggi il nodo si è fatto ancora più stretto. Se vogliamo mantenere i tratti ed i caratteri essenziali di un grande giornale, occorre portare avanti l'opera intrapresa di innovazione, riorganizzazione e rilancio editoriale, con nuove iniziative.

Non è un'opera facile ma è necessaria se non vogliamo cambiare i connotati di un giornale che caratterizza ed influenza lo stesso scenario dell'informazione italiana. Noi raccogliamo l'invito e la sollecitazione che ci vengono dai nostri lettori. Ma occorre una mobilitazione straordinaria, davvero eccezionale, senza precedenti da parte di tutti coloro i quali credono utile, necessario, indispensabile un giornale come l'«Unità».

L'occasione per aprire più in concreto questa discussione, per raccogliere idee e mezzi necessari, sarà la imminente campagna della stampa comunista. E quella di quest'anno sarà un appuntamento veramente eccezionale.

Si accentuano paralisi e impotenza del governo

Nuove pressioni della DC sui partiti alleati: o vi piegate, o elezioni

Il PSI prevede voto a novembre

ROMA — I socialisti prevedono elezioni anticipate a novembre e si pronunciano contro l'ipotesi (affacciata da Fanfani) di una verifica quadripartita a luglio, dopo la consultazione amministrativa parziale. In questo modo rispondono alle rinnovate pressioni della DC, che ha posto gli alleati di governo di fronte a una stringente alternativa: o accettare una politica come quella proposta da Goria e Pandolfi, o si va alle elezioni. La presa di posizione socialista è contenuta in un commento dell'*Avanti!* dovuto a Craxi. La campagna elettorale per le amministrative — afferma il commento — *«rischia di finire non prima di novembre».*

«La campagna amministrativa — soggiunge Craxi — *risulterà quindi il banco di prova delle tendenze, delle tentazioni e delle ambizioni in campo. Immaginare che dopo di ciò le forze politiche della coalizione potranno sedersi a un tavolo per una tranquilla e costruttiva verifica dell'attività parlamentare di governo è la più ingenua e sofisticata delle illusioni».* In questo caso, l'«illuso» sarebbe Fanfani che, pur senza troppa convinzione, ha proposto la «verifica» post-elettorale cercando così di allentare la morsa delle pressioni che si scaricano sul governo.

È appunto sulle elezioni che la polemica si concentra: nella maggioranza c'è chi le preventiva per l'autunno e

Candiano Falaschi

(Segue in ultima)

Chi «stana» chi

Di colpo la DC e il suo segretario De Mita hanno scoperto che «così non si può più andare avanti», che la crisi è profonda, che l'emergenza preme e che occorre trovare soluzioni politiche e programmatiche adeguate al suo incalzare. Il grido di allarme è tanto sonante che molti — anche da pulpiti insospettabili — lo hanno accolto come il segnale di un «risveglio» provvidenziale da parte delle «forze politiche» che finalmente comincerebbero a cogliere gli umori che salgono dal paese.

C'è in effetti da stropicciarsi gli occhi. Dunque la DC scopre ora e solo ora che la crisi finanziaria, economica, produttiva, politica minaccia di diventare un baratro? Ma chi ha governato l'Italia finora? Da quale lontana galassia è giunta l'astronave di De Mita, con sulla prua la bandierina rossa del «pericolo imminente»? Da tempo noi comunisti (e mano mano anche altre forze) diciamo che la situazione è insostenibile e ancora al nostro ultimo CC noi abbiamo affermato che questo gover-

Ugo Baduel

(Segue in ultima)

Imputate l'Icmesa e la Givaudan

Domani processo alla diossina Dove sono i fusti?

Le accuse: disastro colposo, lesioni gravi e omessa cautela contro gli infortuni - 1976, il dramma di Seveso nel diario di un cronista

MILANO — Domani a Monza si apre il processo alla diossina: sul banco degli imputati siederanno cinque dirigenti e tecnici dell'Icmesa e della Givaudan. Sono Guy Wadvogel, presidente dell'Icmesa, Jan Sambeth, direttore tecnico della Givaudan, Fritz Moeri, progettista del reattore che sprigionò la malefica nuvoletta, Hervig von Zwehl e Giovanni Radice, rispettivamente direttore e responsabile tecnico dello stabilimento. Dovranno rispondere delle accuse di disastro colposo, omessa cautela contro gli infortuni, lesioni gravi. Tutto il mondo ricorda ancora i volti mascherati da fasce e garze di Alice e Stefania Senno, le due bimbe di Seveso colpite da cloracne che saranno parti civili nel processo. La multinazionale svizzera in sei anni ha «liquidato» quasi tutti, firmando 25 mila atti di pagamento, indennizzando la Regione Lombardia e tre Comuni (scomparsi quindi dal processo penale). All'appello dei «tacitati» mancano ancora Seveso e una ventina di famiglie. Il processo, a distanza di quasi sette anni dalla fuga della nube tossica, potrà essere la sede per rispondere a un interrogativo di fondo: se il disastro era prevedibile, e quale sia stata la responsabilità precisa dei dirigenti della fabbrica e della multinazionale casa madre.

Nessuna schiarita frattanto nella vicenda dei 41 fusti scomparsi, nemmeno dopo l'intervento autorevole e severo del presidente francese Mitterrand. «È anormale — ha detto nel corso della sua visita in Svizzera, riferendosi alla Hoffmann-La Roche — che una società possa sfidare in questo modo le regole dell'incolumità pubblica; quando la minaccia è così grave spetta agli stati far rispettare le loro leggi». «È necessario — ha proseguito Mitterrand — che i responsabili di questo affare comprendano che la Francia non allenterà la sua pressione per ottenere chiarimenti. Si tratta di un dossier aperto che bisognerà chiudere al più presto e spero in modo utile». Il presidente della Repubblica francese ha aggiunto: «Chi sa, deve dare tutte le informazioni necessarie».

La piccola Mara aveva allora sei anni. Stava mangiando con lo zio, la zia e due cuginette sotto un pergolato al fresco, quando la nuvola di veleno uscì dal reattore del reparto B della fabbrica ICMESA. Erano le 12,37 di sabato 10 luglio 1976. Nella nube c'era, fra le altre sostanze, un potente tossico, la 2-3-7-8 tetraclorodibenzoparadiossina. Per Mara il ricordo fissato ad un anno di distanza da quel giorno drammatico è che «sembrava che piovesse». Per Patrizia Wender, un'altra bambina, «c'era la nebbia che luccicava». La signora Italia Bruno vide la nuvola, sentì il forte puzzo, telefonò al «113», le risposero di chiamare i vigili del fuoco di Seregno i quali le dissero che se non c'era un incendio non potevano intervenire.

L'indomani, domenica 11 luglio, due tecnici dell'ICMESA andarono a casa del sindaco di allora, il democristiano Francesco Rocca, e gli dissero che bisognava avvertire gli abitanti della zona attorno alla fabbrica che per precauzione era bene non mangiare la frutta e la verdura raccolte sul posto.

Il lunedì il consiglio di fabbrica dell'ICMESA chiese un incontro con la direzione per discutere della «nuvola». La risposta fu: «Vedremo mercoledì». Proprio il mercoledì Ennio Senno con le sue due bambine che avevano la faccia rossa e gonfia (saranno le più colpite dalla cloracne, i loro visi devastati diventeranno il simbolo del dramma della diossina) si recò con un

Ennio Elena

(Segue in ultima)

Sbloccato il contratto per i metalmeccanici delle aziende pubbliche

FLM e Intersind verso l'accordo Merloni s'irrita e attacca tutti

I risultati già acquisiti - Galli: «Raggiunto il punto di non ritorno» - Trentin: «Contro i disegni di rivalsa della Confindustria allarghiamo il fronte dello sciopero»

ROMA — È quasi fatto il nuovo contratto per i 350 mila metalmeccanici delle aziende pubbliche. Dopo tre giorni di trattative praticamente ininterrotte tra la FLM e l'Intersind, all'attivo ci sono le intese sui diritti d'informazione, le procedure delle vertenze aziendali, l'inquadramento unico, la flessibilità e la riduzione dell'orario, anche se il rapporto tra questi due punti (che l'Intersind vorrebbe subordinare l'uno all'altro con la cosiddetta clausola di dissolvenza, mentre la FLM insiste per una soluzione di certezze parallele) ha costretto nella notte a rallentare il ruolino di marcia. Fatti i conti, comunque, sono ormai acquisiti due terzi del nuovo contratto. «Avendo alle spalle pezzi così corposi del rinnovo — ha commentato Pio Galli, segretario generale del sindacato metalmeccanico — nessuno può pensare di tornare indietro: sarebbe sotanto avventurismo». L'affondo conclusivo è cominciato nella notte sui due ultimi «punti politici» della vertenza (il rapporto tra riduzione d'orario e maggiore efficienza aziendale, appunto, e i trattamenti per le assenze dovute a malattia) e sull'orario. Le tensioni non mancano, ma lo stesso presidente dell'Intersind, Paci, ha definito «proficua» la nuova fase del negoziato. «L'accordo è possibile — ha insistito Galli — poiché la trattativa continua in termini positivi, con buona pace dei sofismi di Mortillaro». L'amministratore delegato della Federmeccanica, infatti, in un articolo pubblicato da «24 ore» ha cercato di insinuare una sorta di svendita del contratto da parte delle Partecipazioni statali, con l'evidente obiettivo di sollecitare i settori dell'Intersind più sensibili alla prova di forza. In effetti, proprio l'andamento di questo negoziato mette a nudo la pretestuosità delle posizioni del fronte del no. Logico che la Confindustria sia irritata.

Ieri è sceso in campo anche Merloni lanciando strali contro tutto e tutti: il sistema bancario, colpevole di tenere alto il costo del denaro; il Parlamento, imputato di mostrare indifferenza verso la gravità del deficit pubblico; il governo, reo di aver firmato il contratto per il parastato e il sindacato, accusato di «strappare» all'industria quanto più si può e di ricorrere allo sciopero per sostenere rivendicazioni incompatibili. Ma cosa propone la Confindustria? Cosa fa per passare davvero «dalle parole ai fatti» del risanamento e della difesa dell'occupazione? Merloni non risponde.

Rispondono, però, i settori più oltranzisti della Confindustria ai tavoli di trattativa per i contratti. I costruttori edili con le «barricate» contro le rivendicazioni sindacali che puntano a mettere sotto controllo il subappalto, quel retaggio di sfruttamento che ha fatto le fortune di tanti palazzinari. La Federtessili con la provocazione di un aumento (o elemosina?) di 9 mila lire scaglionate in tre anni a lavoratori che con la loro professionalità hanno

Pasquale Cascella

(Segue in ultima)

L'Italia sconfitta dalla Romania: 1-0

L'Italia campione del mondo è stata sconfitta ieri a Bucarest dalla Romania nella partita valevole per la qualificazione ai campionati d'Europa. Per la squadra di Bearzot si tratta di una sconfitta molto grave, caratterizzata anche da una prova tecnicamente molto mediocre. Ora, dopo questo nuovo passo falso, per l'Italia i sogni di qualificazione sono ridotti al lumicino. Il gol della vittoria rumena (nella foto l'esultanza dei giocatori) è stato realizzato nel primo tempo al 24' da Boloni. A PAG. 17

Avanza il fiume incandescente

La vendetta dell'Etna La lava distrugge dove non si doveva costruire

In venti giorni un percorso di almeno mille metri - Colpiti insediamenti abusivi - In ginocchio l'economia del comprensorio

Dal nostro inviato

NICOLOSI — *La vendetta dell'Etna si consuma lentamente. Il vulcano, questo «Dio ignoto e terribile», non perdona e da venti giorni, senza pietà, implacabile, colpisce con la sua scure di fuoco. La colata ha la forma di una mano: il dorso è il cratere o la frattura di fuoriuscita, le dita i rivoli in cui il fiume rosso si è diviso. Tanti piccoli, micidiali ruscelli arroventati. È come un rastrello infiammato che raschia sopra l'antica lava e quella recente, si incunea, scorre sotto nascosto, piano piano, discreto ma infido. E poi riappare come in un gioco, e brucia già da lontano alberi che sfiatano e scoppiano.*

Etna cattivo che distrugge il lavoro buono dell'uomo: ristoranti e rifugi a 1.800 metri sul versante meridionale; che tartassa, a singhiozzo, la strada provinciale che ad ampi tornanti lo scala (o lo scavalca) fino al famoso rifugio Sapienza del CAI, ora assediato. Ed Etna vendicatore, quasi arcangelo giustiziere delle mille offese subite. Come se gli fosse ormai — finalmente? — sembrato irreparabile, intollerabile, enorme come la sua stessa mole, il saccheggio dei suoi fianchi, tale da non poter più rinviare un'esemplare punizione.

Trepidano centinaia e centinaia di catanesi, avvocati e medici, professori e bancari, gioiellieri e imprenditori. Hanno orecchie attente ai notiziari e ai bollettini della protezione civile, riversano una pioggia di telefonate sul centralino della prefettura per sapere se oggi quella sbavatura di lava sopra Nicolosi minaccia davvero la villa, status simbol della piccola e media borghesia; se la lava raggiungerà la seconda casa del fine settimana, la mèta desiderata della villeggiatura estiva. Involontariamente feroce, premuroso, il giornale locale aggiorna e avvisa gli interessati: «Altri quattro villini privati (di proprietà dell'avvocato Fioreno, dell'av-

Sergio Sergi

(Segue in ultima)

Nell'interno

Tanta folla per Pertini ad Alessandria

Ancora tanta folla attorno al presidente della Repubblica, in visita ufficiale ad Alessandria. Una accoglienza significativa di una vasta partecipazione popolare e democratica. Nel pomeriggio Pertini si è incontrato con gli operai di una fabbrica con gli orafi di Valenza. A PAG. 2

Nuovi disoccupati: 340 mila in più

Chi sono i nuovi disoccupati, che, ha detto l'ISTAT, erano a gennaio 2.217 mila? «Dentro» la cassa integrazione ve ne sono 340 mila in più. La CGIL, con Trentin, vuole «ricominciare da zero» con i giovani senza lavoro e il loro movimento. A PAG. 2

Scarcerato a Napoli capo della camorra: «Soffre di cuore, non può stare in galera»

Luigi Giuliano, uno dei capi della «Nuova famiglia», l'organizzazione camorrista che contende a Napoli e in Campania un sanguinoso primato a Cutolo, da ieri è in libertà provvisoria per decisione del Tribunale di Napoli. L'iniziativa sconcertante (l'uomo è accusato di 3 omicidi) è motivata con le «sofferenze cardiache» di Giuliano che non potrebbero essere curate in galera. Intanto — mentre al Viminale si susseguono i vertici sull'ordine pubblico e a Palermo si spara quasi ogni giorno — un ministro diffonde una circolare per attenuare i rigori della legge La Torre. A PAG. 3

Come discute il PS francese

Il partito socialista francese due anni dopo la vittoria: il secondo servizio di Augusto Pancaldi analizza il dibattito aperto in queste settimane nel PS. Il «complesso della seduzione» che viene dalla destra e le posizioni della sinistra del CERES. A PAG. 3

Interesse sui BOT ridotto al 16,71

Il Tesoro ha ridotto l'interesse sui BOT (buoni ordinari del Tesoro) a tre mesi dello 0,44% portandolo al 16,71%. Le banche invece rifiutano di ribassare i loro tassi sui prestiti. Critiche di banchieri e di De Michelis al governo che non interviene. A PAG. 9

AI LETTORI

A causa di una agitazione nello stabilimento Gate di Roma il giornale di oggi esce con un numero di pagine ridotte, con un notiziario incompleto e, in alcune edizioni, non aggiornato.